

mai contemporaneamente. Non ci sono regole né orari fissi, a volte il semaforo può rimanere per ore fermo sul rosso. In realtà i semafori sono due, di fianco a due torrette militari coperte dalla mimetica verde da cui spunta solo la canna del mitragliatore dei soldati. Le torrette sono alle estremità di un tratto di strada lungo ottocento metri sopra la quale appunto passa la by-pass road dei coloni. Oggi ad ostruire la strada c'era anche un tank. Passaporti in mano, alti sulla testa per essere ben riconoscibili, ci siamo avviati pian piano verso i soldati, come sempre giovanissimi, per cercare di parlarci. Hanno fatto avvicinare solo una persona, e dall'aggressività delle prime domande "Perché stai qui e a fare che" sono passati a "tante scuse, faremo il possibile per aprire ma questi sono gli ordini".

Dall'altro ieri la Striscia di Gaza, nei suoi 43 chilometri di lunghezza, è stata spezzata dall'IDF (Israeli Defence Force) in tre parti ermeticamente chiuse. La prima interruzione è sulla strada costiera (l'unica strada percorribile per spostarsi da nord a sud e viceversa), all'altezza della colonia di Netzarim, appena fuori Gaza city. Una grossa buca è stata scavata con i bulldozer e i soldati sparano su chi tenta di passare. Il secondo blocco, quello di Abu Holi, isola tutta l'area a sud, i distretti di Khan Yunis e Rafah. (...)

Intanto qui a Sud le ultime due notti le abbiamo passate in una snervante attesa. Tutti si aspettano un attacco in grande stile da un momento all'altro. Un responsabile di un'agenzia Onu ci ha informato che almeno una cinquantina di tanks sono posizionati sulla Green Line alle nostre spalle e sulla strada costiera della colonia di fronte stanotte abbiamo notato un gran movimento di carri armati. Qualche sparo e qualche esplosione fanno ormai parte della normalità.

Questa è la tragica quotidianità della Palestina occupata. Una quotidianità che non fa notizia, che non è degna di entrare nell'agenda dei media occidentali.

È estremamente urgente una presenza internazionale al fianco della popolazione civile palestinese. "I volontari internazionali possono avere un ruolo determinante in questa situazione. È essenziale che il maggior numero di persone sia consapevole della situazione di sofferenza ed umiliazione della popolazione civile palestinese, e venga in Palestina", afferma Moustafa Barghouti, fondatore dell'Upmrc (Union of Palestinian Medical Relief Committees) e coordinatore del Gipp (Grassroots international protection for palestinians). "Gli internazionali presenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza in questo momento sono troppo pochi per garantire azioni efficaci per la protezione della popolazione civile. Israele e gli Usa non hanno accettato la richiesta di invio di osservatori Onu nei Territori Occupati, per questo noi rivolgiamo un appello accorato ai cittadini dell'Unione Europea e a tutta l'opinione pubblica mondiale perché il popolo palestinese non sia lasciato solo".

(www.operazionecolomba.org) ■

Carità e solidarietà in alcuni Padri della Chiesa

PAOLO ZANINI

Pubblichiamo il testo della relazione tenuta a Trento lo scorso 21 dicembre da fr. Paolo Zannini, del Centro studi biblici "G. Vannucci" di Montefano (MC).

Ho intitolato questa mia conferenza *Carità e solidarietà in alcuni Padri della Chiesa* perché non esiste un 'pensiero unico' dei Padri, come solo una mentalità dogmatica può farci credere, dato che la parola "Padri" indica autori che hanno scritto lungo otto secoli di storia con situazioni perciò molto diverse e appartenenti anche a culture molto diverse (greca, siriana, latina... tutte quelle che si affacciano sul mar Mediterraneo). Mi limiterò pertanto nella mia riflessione ai soli Padri greci dei primi quattro secoli, perché per essi ancora l'unica autorità era la Parola di Dio e ad essa unicamente si atenevano nella loro riflessione e nel loro agire; pertanto anche la riflessione sulla carità scaturì per la maggior parte di essi dalla rivelazione che Dio stesso ha dato di sé: attesta infatti la prima lettera di Giovanni (4,8): "Dio è amore". Tutta la prima riflessione patristica greca sulla carità si fonda sul riconoscimento di questa identità divina da cui scaturisce, come rileva sempre san Giovanni, la nostra carità: "Amiamoci gli uni gli altri perché l'amore è da Dio" (1 Gv 4,7). Per questo l'autore della *Lettera a Diogneto* può affermare:

"Chi fra tutti gli uomini sapeva che cosa è Dio, prima che egli venisse? Vorrai accettare i discorsi vuoti e sciocchi dei filosofi degni di fede? Alcuni affermavano che Dio è il fuoco, ove andranno essi chiamandolo Dio, altri dicevano che è l'acqua, altri che è uno degli elementi da Dio creati. Certo, se qualche loro affermazione è da accettare si potrebbe anche asserire che ciascuna di tutte le creature ugualmente manifesta Dio ... Nessun uomo lo vide e lo conobbe, ma egli stesso si rivelò a noi. Si rivelò mediante la fede, con la quale solo è concesso vedere Dio. Dio nostro Signore e creatore dell'universo, che ha fatto tutte le cose e le ha stabilite in

ordine, non solo si mostrò amico degli uomini, ma anche magnanimo. Tale fu sempre e sarà: eccellente, buono, mite e veritiero, il solo buono” (8, 1-8).

Da questa identità di Dio non può che scaturire la vera identità anche dell'uomo: creato ad immagine di Dio, secondo l'espressione della Genesi, da cui Origene nel III secolo ha sviluppato una interessantissima riflessione sul rapporto tra Dio e l'uomo, ripresa e sviluppata continuamente dai Padri greci. Così continua l'autore della *Lettera a Diogneto*:

“Come non amerai colui che ti ha tanto amato? Ad amarLo [Dio] diventerai imitatore della Sua bontà e non ti meraviglierei se un uomo può diventare imitatore di Dio: lo può volendolo lui [l'uomo]. Non si è felici nell'opprimere il prossimo, nel voler ottenere più dei deboli, arricchirsi e tiranneggiare gli inferiori: in questo nessuno può imitare Dio, sono cose lontane dalla Sua grandezza! Ma chi prende su di sé il peso del prossimo e in ciò che è superiore cerca di beneficiare l'inferiore; chi, dando a chi è in necessità ciò che ha ricevuto da Dio, è come un Dio per i beneficiati, egli è imitatore di Dio” (10, 3-8).

Logica dell'incarnazione e comandamento dell'amore

Anche il tema della “solidarietà” non ha nei Padri greci una connotazione sociologica ma teologica. Il solidale per eccellenza è stato Cristo che, come ci ricorda san Paolo nella lettera ai Filippesi, pur essendo Dio non tenne conto della sua dignità, della sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini, cioè solidale in tutto con la loro condizione di vita.

Non per nulla una delle prime eresie che hanno colpito la Chiesa fu proprio il docetismo, che negava questa solidarietà di Dio con l'uomo e contro cui i Padri dell'epoca reagirono energicamente. I doceti affermavano un'incarnazione non reale ma apparente, per cui Dio in Gesù Cristo della carne avrebbe solo fatto un vestito per farsi vedere, come un fantasma che smuove un lenzuolo; vestito di cui non partecipa affatto, che indossa nascendo e lascia inchiodare sulla croce, sfilandosi tranquillamente da esso senza essere affatto coinvolto da quegli eventi che colpiscono quello che in fondo è qualcosa altro da sé. Questa visione ha delle conseguenze gravissime: chi non crede come realmente vero che Gesù è venuto *nella nostra stessa carne* (e, dunque, non in una carne celeste o apparente), difficilmente potrà credere nella presenza di Dio nei poveri, o nell'amore di Dio per gli uomini. *Spiritualismo devoto e mancanza di solidarietà*, caratteristica di un atteggiamento anticristiano, sono, dunque, intimamente legati.

Contro questa duplice piaga si schiera sant'Ignazio di Antiochia, uno dei

primissimi Padri della Chiesa, morto martire. Nella sua *Lettera alla Chiesa di Smirne*, dopo aver dedicato tre capitoli (2-5) a combattere i doceti, afferma in modo categorico:

“Coloro poi che hanno opinioni diverse a riguardo della grazia di Gesù Cristo che è venuta a noi, osservate come sono contrari al pensiero di Dio: non si curano della carità, né della vedova, né dell'orfano, né del tribolato, né di colui che è prigioniero o che è stato liberato, né di colui che ha fame o sete” (6,2).

Chi non ha compreso la logica dell'incarnazione o la nega, perché le sembra indegna di Dio, sarà refrattario alla carità e alla solidarietà. Negare la realtà dell'incarnazione equivale a negare la presenza di Dio nel dolore umano. Nella seconda lettera di Giovanni si dichiara che *chi non confessa che Gesù è venuto nella carne, è il seduttore e l'Anticristo*: per Ignazio di Antiochia questo equivarebbe a dire che chi non professa un'opzione reale per i poveri, è il seduttore e l'Anticristo.

Perfino i legislatori monastici come san Basilio (Padre cappadoce del IV sec.) si sono spesso espressi contro uno *spiritualismo devoto privo di solidarietà*.

“Non si deve dire: ‘Ma io prego’ per giustificare la propria pigrizia, il proprio orrore della fatica. Si deve piuttosto approfittare del lavoro ... Non solo. Oltre ad essere una necessaria disciplina del corpo, il lavoro è un'esigenza dell'amore verso il prossimo: grazie alla mediazione del nostro servizio, Dio dona ai fratelli indigenti i mezzi della loro sopravvivenza” (*Regole maggiori*, 37).

“Se qualcuno sostiene di poter bastare a se stesso, di essere capace di arrivare alla perfezione senza che alcuno lo aiuti, di riuscire da solo ad approfondire la scrittura, costui fa esattamente come chi vuole esercitare il mestiere del falegname senza toccare il legno ... Amando gli uomini fino all'estremo il Signore non s'è limitato a insegnarci solo a parole: per dare un esempio preciso ed efficace dell'umiltà nella perfezione dell'amore, s'è messo un grembiule ai fianchi ed ha lavato i piedi ai discepoli. Tu, che vivi tutto solo con te stesso, a chi laverai i piedi? Dopo di chi ti metterai come ultimo? A chi offrirai il tuo servizio fraterno? ... Quelli che perseguono lo stesso fine se vivono insieme troveranno in questa convivenza molti vantaggi ... nella vita solitaria: quel che abbiamo non ci serve e quello che ci manca non possiamo procurarcelo. Sì, Dio ha voluto che noi siamo indispensabili gli uni agli altri per essere uniti gli uni con gli altri. Del resto, il precetto di Cristo sull'amore non ci permette di occuparci soltanto di noi stessi: l'amore non cerca il proprio interesse (1 Cor 13,5)'. Invece, la vita solitaria cerca appunto questo: il vantaggio del singolo. Un fine che è evidentemente l'opposto della legge dell'amore. Basta pensare a come Paolo ha osservato questa legge: egli ha cercato non il tornaconto personale ma quello di molti altri, cioè la loro salvezza (cfr 1 Cor 10,33)” (*Regole maggiori*, 7).

Appare lontana chilometri anni luce questa concezione della *perfezione cristiana* da quella che tanto spesso è stata inculcata: una perfezione da ricercare nel sottrarci a tutto per darci a Dio; san Basilio direbbe che ciò non ci consegna a Dio, nonostante la pietà, la devozione e le preghiere, ma al nostro egoismo, e aggiunge: “il Signore non vuole che il segno di riconoscimento dei suoi discepoli consista nei miracoli, ma afferma: ‘Riconoscerà la gente che siete miei seguaci dal vostro amore vicendevole’” (*Regole maggiori*, 3).

Questo malinteso concetto di *onorare Dio solo in modo cultuale* fu spesso rimproverato dai Padri greci, in particolare da san Giovanni Crisostomo, vescovo dal 397 della capitale dell'impero, Costantinopoli, esiliato due volte (morì in esilio) proprio a causa della sua predicazione ed azione, ma che fu chiamato “bocca d'oro” (Crisostomo) dalla Chiesa per la verità e la bellezza nell'espone il messaggio evangelico. Crisostomo espone con la massima chiarezza *l'assurdità di onorare Dio solo con atti di culto* in una celebre omelia sul Vangelo di Matteo:

“Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre il freddo e la nudità. ... Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura. Impariamo dunque a pensare e a onorare Cristo *come egli vuole*. Infatti l'onore più gradito che possiamo rendere a colui che vogliamo venerare è quello che lui stesso vuole, *non quello escogitato da noi*. Anche Pietro credeva di onorarlo impedendo a lui di lavargli i piedi. Questo non era onore, ma vera scortesia. Così anche tu rendigli quell'onore che egli ha comandato, fa' che i poveri beneficino delle tue ricchezze. Dio non ha bisogno di vasi d'oro, ma di anime d'oro. Con questo non intendo certo proibirvi di fare doni alla chiesa. No. Ma vi scongiuro di elargire, con questi *e prima* di questi, l'elemosina. Dio infatti accetta i doni alla sua casa terrena, ma gradisce molto di più il soccorso dato ai poveri. Nel primo caso ne ricava vantaggio solo chi offre, nel secondo invece anche chi riceve. Là il dono potrebbe essere occasione di ostentazione; qui invece è elemosina e amore. Che vantaggio può avere Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d'oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero? Prima sazia l'affamato, e solo in seguito orna l'altare con quello che rimane. Gli offrirai un calice d'oro e non gli darai un bicchiere d'acqua? Che bisogno c'è di adornare con veli d'oro il suo altare, se poi non gli offri il vestito necessario? Che guadagno ne ricava egli? Dimmi: se vedessi uno privo del cibo necessario e, senza curartene, adornassi d'oro solo la sua mensa, credi che ti ringrazierebbe o piuttosto non si infurierebbe contro di te? E se vedessi uno coperto di stracci e intirizzito dal freddo, trascurando di vestirlo, gli innalzassi colonne dorate, dicendo che lo fai in suo onore, non si riterrebbe forse di essere beffeggiato e insultato in modo atroce?” (Omelia 50,3-4).

Queste parole acquistano ancor più significato se pensiamo che san Giovanni Crisostomo non fu affatto uno di quelli che trascuravano la liturgia, visto che la liturgia che tutte le comunità cristiane bizantine, cattoliche o ortodosse che siano, celebrano da secoli porta il suo nome.

Il rischio però di pagine anche forti, come quella che ho appena letto, è che ci diano l'impressione che i Padri greci ponessero l'accento più su un versante dell'*assistenzialismo (elemosina)* che della *solidarietà (condivisione)*. Non ci potremmo fare idea più sbagliata; prendo a campione – ma ne potrei portare altre anche di altri autori – l'*Omelia sulla parola del vangelo “Demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi”* (Lc 12,18) di san Basilio Magno, perché è certamente la più esplicita sul tema:

“Informati, uomo, su chi è colui che ti ha dato ciò che possiedi; rammenta chi sei, che cosa è ciò che tu amministri, da chi lo hai ricevuto, perché sei stato scelto tu al posto di altri. Sei stato costituito semplice servitore di Dio, amministratore di coloro che sono servi di Dio allo stesso modo di te. Non credere che tutto quanto sia stato preparato unicamente per il tuo stomaco. Devi pensare che ciò che tieni tra le mani è cosa altrui ... e che di tutto ti verrà chiesto conto ... ‘Che farò mai?’. Logico sarebbe rispondere ‘sazierò le persone affamate, aprirò le porte dei miei magazzini e inviterò tutti i bisognosi’. Pronuncerò questa magnifica frase: ‘voi tutti, che necessitate di pane, venite a me’ ... Ma tu non facevi parte di questa categoria di uomini ... Ma guardatevi: non è ridicolo tutto ciò? Che decisioni si appresterà mai a prendere, lui, che già ha un piede nella fossa! ‘Demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi’ (Lc 12,18). E io gli direi: ‘Fai molto bene!’ Perché questi magazzini di iniquità sono degni di essere demoliti. Abbatti con le tue stesse mani ciò che tu stesso hai edificato contro giustizia. Distruggi questi magazzini, giacché mai sono serviti a soccorrere alcuno. Demolisci questa casa, culla dell'avarizia ... Tu insisti: ‘Ma chi danneggio col tenere per me ciò che è mio?’. Vediamo meglio: che cosa è questo che tu dici essere tuo? Lo hai forse preso da qualche parte, perché tu venissi con esso alla vita? Sarebbe come se a teatro uno, volendo occupare per primo un posto a sedere, si mettesse a gettare fuori quelli che vogliono entrare dentro, appropriandosi così di ciò che è lì apposta perché tutti ne possano disporre. Ed è appunto in questo modo che si diviene ricchi: in virtù del solo fatto di essersi impadroniti per primi di ciò che è di tutti, ecco che allora se ne viene ad acquistare anche la proprietà, a titolo di primi occupanti. Se ciascuno prendesse per sé solo ciò che basta per le sue necessità, lasciando ciò che resta a disposizione di quanti ne hanno bisogno, forse nessuno sarebbe ricco, ma neppure vi sarebbe qualcuno povero. Non sei forse uscito nudo dal grembo di tua madre? E non dovrai forse tornare, sempre da nudo, nel seno della terra? Allora da dove proviene ciò che possiedi? Perché se rispondi che viene dal caso, sei empio, dal momento che non riconosci il Creatore e non lo ringrazi per quanto hai ricevuto. Ma se confessi che tutto viene da Dio, dicci allora per quale ragione lo hai ricevuto

to. Forse Dio è ingiusto, per il fatto che i mezzi necessari alla vita si trovano ripartiti in maniera ineguale? Per il fatto che tu sei ricco e l'altro povero? Non sarà invece piuttosto perché possiate venire entrambi coronati, tu per aver saputo dare e lui per aver saputo essere paziente? Ma allora com'è possibile che tu creda di non recare offesa ad alcuno, quando rinchiodi tutto quel che possiedi nelle viscere insaziabili della tua avarizia, e sono tanti e tanti coloro che tu defraudi? Avido è colui che non si contenta del necessario, e ladro è colui che toglie agli altri quanto è loro. E tu non sei forse avido o ladro, nel momento in cui ti appropri di ciò che ti fu dato soltanto perché tu lo amministrassi? Se diamo il nome di ladro a chi spoglia dei propri abiti uno che è vestito, daremo forse altro nome a chi non veste un ignudo, pur potendolo fare? Il pane che tieni per te è quello dell'affamato; i vestiti che conservi nelle tue casse sono quelli dell'ignudo; la calzatura che imputridisce nella tua casa è di colui che va in giro scalzo. In sostanza: tu stai recando offesa a tutti coloro che potresti soccorrere”.

Non proprietari ma amministratori

La *solidarietà* e la *condivisione* sono dunque per i Padri greci il logico risultato dell'essere *non proprietari* ma *amministratori* dei beni della creazione posti da Dio a beneficio di tutti e chi se li accaparra in forma privata e non solidale è un ladro e manca di carità, cioè dell'amore di Dio!

Di qui nasce un altro filone, anche questo molto comune fra i Padri greci, quello delle *omelie contro le ricchezze*: eccone una ancora di san Basilio:

“Ma tu possiedi molte ricchezze: da dove ti vengono, allora? Presto detto: dal fatto che tu hai preferito goderne da solo, anziché soccorrere, servendoti di esse, i molti. Questo è chiarissimo. Pertanto, nella misura in cui tu abbondi di ricchezze, in questa stessa misura tu sei manchevole di carità. Se davvero amassi il tuo prossimo, da tempo avresti pensato di disfarti di ciò che possiedi. La verità, tuttavia, è che i ricchi, nella grande maggioranza dei casi, non si limitano a ricercare il possesso del denaro semplicemente per l'acquisto di cibo e del vestiario; e questo perché il diavolo si dà molto da fare nel suggerire loro infiniti pretesti per spendere: così che si va ricercando ciò che è inutile scambiandolo per ciò che è necessario, e niente mai basta a soddisfare i bisogni delle loro fantasie. ... Quando possiedi una bella somma, già vai desiderandone un'altra uguale. Appena l'hai ottenuta, ecco che subito vai bramando di raddoppiarla. E così via: ogni volta, ciò che aggiungi non sazia il tuo desiderio di possesso, ma semplicemente accende di nuovo la tua avidità”.

Sono parole del IV secolo, ma che mantengono tutta la loro attualità allorché smascherano i meccanismi della nostra economia consumistica, dove i bisogni vanno indotti perché si crei domanda e si possa moltiplicare all'infini-

to l'offerta ed il profitto; poco importa se tutto questo è a scapito di una equa distribuzione delle risorse! Occorre dunque non solo condividere i beni, ma *cambiare stile di vita* perché questo sia possibile.

Invece con la scusa di soddisfare i propri bisogni, persone singole e società intere accumulano ricchezza impedendo ad altri di soddisfare bisogni primari. *Però si considerano ugualmente persone pie:*

“So di molti che digiunano, che recitano preghiere, che gemono e sospirano, che praticano ogni forma di pietà che non supponga spesa, ma che non sganciano un soldo per i bisognosi. A che servirà poi tutta questa pietà? Non per questo li si ammetterà nel regno dei cieli! ... ed essi, se mai decidessero di disfarsene [= delle ricchezze], dovranno, in questo caso, rallegrarsene, non diversamente da chi restituisce beni altrui, e non esserne irritati, come invece farebbe colui che viene privato di un bene proprio” (san Basilio, *ibidem*).

Se non si può parlare di comunismo nei Padri greci è perché a loro non interessa il problema della struttura sociale ma la dignità di ogni persona, anche se, come abbiamo visto, non si sottraggono ad analisi di meccanismi sociali e di strutture inique anche ecclesiali (vedi il rimprovero di san Giovanni Crisostomo per il fasto nelle Chiese). La solidarietà infatti non chiede solo che si cambino le strutture inique e se ne immettano altre buone che automaticamente producano giustizia (se mai ne esisteranno), ma che *ci si converta alla giustizia*. Per questo è importante non solo ciò che si fa per gli altri ma *come* lo si fa. Ascoltiamo al riguardo ancora san Giovanni Crisostomo:

“Non basta aiutare i poveri. Bisogna aiutarli con generosità e senza rammarico. E non basta aiutarli senza rammarico. Bisogna aiutarli con gioia e letizia. Quando si aiutano i poveri devono esserci queste due condizioni: generosità e contentezza. ... Se date con atteggiamento burbero, non siete misericordiosi ma duri e disumani. Se la vostra faccia palesa un sentimento di contrarietà, non potete sollevare il fratello che in mezzo alle contrarietà ci vive” (*Sulla lettera ai Romani*, 21,1 ss.).

Questa attenzione dunque alla *dignità del povero* che non è l'oggetto della nostra elemosina, ma il *soggetto di diritti lesi* che noi solidarmente gli restituiamo, è un altro elemento caratteristico della predicazione dei Padri greci. Stupenda a questo proposito è un'altra pagina del Crisostomo che affronta un luogo comune ancora vivo nelle nostre città: quello della *finzione dei mendicanti*. Guardate come acutamente Crisostomo non smentisca il fenomeno, ma ne tragga delle conclusioni assolutamente imprevedibili:

“È follia, è demenza riempire gli armadi di vestiti e guardare con indifferenza un

essere umano, un essere fatto a immagine e somiglianza di Dio, che è nudo, trema dal freddo, è quasi incapace di reggersi in piedi.

Voi dite: 'ma quello lì finge di tremare e di non avere forza!'. E con ciò? Se quel disgraziato recita una commedia, lo fa perché dibattuto fra la propria miseria e la vostra crudeltà. Sì, voi siete crudeli e disumani: senza quelle simulazioni non aprireste il cuore alla misericordia. Se la necessità non lo costringesse, perché si comporterebbe in una maniera così avvilente per avere un tozzo di pane?

La finzione di un mendicante testimonia la vostra disumanità. Le sue preghiere, le sue suppliche, i suoi lamenti, i suoi pianti, il suo vagare tutta la giornata per la città non gli procuravano il minimo per campare. È forse questa la ragione per cui ha pensato di recitare quella parte. Ma la vergogna, la colpa della sua finzione ricadono meno su di lui che su di voi. Lui infatti ha diritto alla pietà, trovandosi in tale abisso di miseria. Voi invece meritate mille castighi avendolo costretto a tale abiezione" (*Sulla lettera ai Romani*, 21,5).

Uno dei primi codici di diritto canonico – ben diverso da quelli del secondo millennio – le "Costituzioni apostoliche", un'opera canonico-liturgica della fine del IV secolo, mostra come tale zelo dei Padri che abbiamo citato (tutti vescovi!) per le tematiche della *carità* e della *solidarietà* non fosse frutto solo della loro inclinazione personale, ma di come era inteso il *ruolo del vescovo* stesso.

"Che si verifichi dunque se questi sia irreprensibile negli affari secolari; poiché è scritto 'esaminate con cura colui che sarà scelto per il sacerdozio'. Che non sia irascibile, perché la Sapienza dice: 'la collera perde anche i saggi'. Che egli sia compassionevole, generoso, amabile, perché il Signore dice: 'Da questo tutti vi riconosceranno come miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri'. Che egli sia pronto a donare, buono verso le vedove e gli stranieri, preveniente, servizievole, premuroso; che non abbia ad arrossire, che sappia chi merita di essere maggiormente preso in considerazione" (*Cost. Ap.* II,3-4,1).

"E sia il vescovo: non avido di guadagno ... disposto a subire danno piuttosto che a causarne, non desideroso di avere di più, non rapace, non spoliatore, non amico dei ricchi, né sdegnoso dei poveri ... non invischiato in affari del mondo, non compromesso nel dare garanzie o sostegno in cause finanziarie" (*Cost. Ap.* II,6,1).

"Che il vescovo sappia da chi deve accettare offerte e da chi le deve rifiutare. Deve guardarsi in caso di donazione, dai trafficanti. Non c'è un trafficante, in pratica, che sia immune da peccato. ... Devi evitare gli sfruttatori della prostituzione ... e i ricattatori, gli ingordi di beni altrui ... Ma anche quelli che fanno tribolare la vedova, opprimono l'orfano, riempiono d'innocenti le prigioni, o vergognosamente abusano dei loro domestici con percosse – perfino – e privazione di cibo e duro lavoro da schiavi, o che sfruttano intere città; tu, o vescovo, evitali assieme alle loro nauseanti donazioni" (*Cost. Ap.* IV,6,1-4).

Gli ultimi della società, membri privilegiati della Chiesa

Il vescovo era dunque *il primo garante della solidarietà* con le persone che vivevano in condizioni di esistenza svantaggiate. Basti pensare che questo diritto canonico diviso in otto libri, dopo aver dedicato il secondo libro proprio alla figura del vescovo, dedica i tre libri seguenti alla *solidarietà* da accordare da parte di tutta la Chiesa, con in testa il suo vescovo, alle *vedove*, agli *orfani* e ai *martiri*.

Queste tre categorie erano infatti, nei primi secoli del cristianesimo, tra i problemi sociali più urgenti. Le *vedove* e gli *orfani* erano sprovvisti di protezione e per questo maltrattati e oppressi, senza che potessero in alcun modo difendersi. Proprio per questo fatto la comunità cristiana li considerava i suoi *membri privilegiati*, e questo appariva senza dubbio in controtendenza rispetto alla società che li emarginava. Uno dei più feroci beffeggiatori dei cristiani da parte pagana, il retore Luciano, seppure per deridere descrive l'importanza delle vedove e degli orfani nei gruppi cristiani (*Peregrin.* 12), perché a nessuno poteva sfuggire in quanta poca considerazione fossero invece tenuti fuori dalle comunità.

D'altra parte in Grecia e a Roma la legislazione tutelava solo i diritti e gli interessi dei bambini nati liberi e cittadini, per cui la situazione degli orfani era particolarmente precaria. Sono le stesse fonti romane a dircelo. Il celebre scrittore Plinio il Giovane, che fu console in Asia Minore, si preoccupava per la sorte di questi bambini. In una sua lettera (Ep. X,65,71) all'imperatore Traiano domandava quale fosse lo stato giuridico e la cura da doversi adottare verso quei fanciulli che, nati liberi, erano stati abbandonati e quindi raccolti ed allevati per farne degli schiavi. Traiano (Ep. X,65,72), seguendo le leggi comuni, gli rispose che erano senza diritti, permettendo così gli abusi dei quali questi fanciulli erano vittime. Per quanto ci possa oggi sembrare abominevole, solo la schiavitù e la prostituzione salvarono dalla morte un gran numero di fanciulli abbandonati.

Questa loro condizione era però così miserevole che finì per commuovere anche alcuni pagani più sensibili. È il caso appunto di Plinio, che fece donazioni in favore di essi in diverse città, ed invitò i suoi amici a fare altrettanto, spingendo perfino Traiano a cominciare un'assistenza molto limitata, ma che fu certamente l'opera sociale più lodevole di questo imperatore. Tuttavia, nonostante questi casi sporadici, i pagani vivevano nella più totale indifferenza per la sorte miserevole degli orfani e delle vedove, come ci attesta questa lucida descrizione di Clemente, un Padre del II secolo vissuto in Alessandria d'Egitto:

“Parecchie delle nostre donne son felici di passare la vita in compagnia di uomini effeminati. Altre più sofisticate, si diletano ad allevare animali come uccelli o pavoni. Ci giocano insieme, trovandoci piacere. Ma trascurano la vedova, che ovviamente vale assai più d’un cagnolino di razza. E disprezzano il vecchietto, che mi sembra più degno d’amore d’una bestia. E non ospitano l’orfano, mentre allevano pappagalli. O addirittura abbandonano per la strada i loro neonati, mentre accolgono in casa gli uccelli. Né danno da mangiare a chi ha fame, sebbene sia più bello delle scimmie e sappia dire qualcosa di più interessante degli usignoli” (*Pedagogico* 3,4).

Questo contesto sociologico ci permette di inquadrare meglio le disposizioni prese dai cristiani nella stessa epoca. Ad informarci sull’atteggiamento dei cristiani nei riguardi degli orfani intervengono ancora le *Costituzioni apostoliche* che, come abbiamo visto, facevano del vescovo il responsabile soprattutto per la sua qualità di padre della comunità. Generalmente il vescovo affidava l’orfano ad una famiglia cristiana:

“Se un cristiano resta orfano, sia esso maschio o femmina, sarà bene che uno dei fratelli privi di figli prenda con sé il bimbo come figlio e, se ha figli, prenda la bambina che, quando sarà giunto il momento, darà in sposa ad uno di essi” (*Cost. Ap.* IV,1,1).

Così tutta la comunità si faceva carico del sostentamento e della crescita di questi ragazzi, come anche del loro futuro inserimento nella società. Purtroppo anche a quell’epoca non tutti i cristiani sentivano questa esigenza di solidarietà, ed erano proprio quelli che avrebbero avuto meno problemi; sono sempre i più agiati a rifiutare la condivisione. Ma ad essi la Chiesa e il vescovo ripetevano il detto ispirato a Levitico 26,16. “quello che non hanno mangiato i santi, verrà mangiato dagli Assiri”. Si legge infatti nelle “costituzioni apostoliche”:

“Ma se non ci sono delle persone disposte [ad adottare gli orfani] e uno, che preferisca piacere agli uomini, si vergogna, poiché è ricco, di prendersi cura dei derelitti, si darà pensiero dell’orfano il *Padre degli orfani e Difensore delle vedove* [Dio = Salmo 67,6], e a quello toccherà uno che gli sperpererà tutto l’accumulo dell’avarizia e si avvererà a suo riguardo il detto: ‘quello che non hanno mangiato i santi, verrà mangiato dagli Assiri’, come anche dice Isaia: ‘la terra vostra al vostro cospetto la divoreranno gli stranieri’” (*Cost. Ap.* IV,1,2).

La comunità cristiana non poteva accettare che coloro che avevano ricevuto il battesimo non cambiassero mentalità anche nell’uso dei beni.

Sulla solidarietà nei confronti degli *orfani dei martiri* abbiamo ovviamente numerosissime testimonianze. Ma la pagina forse più bella l’abbiamo da Pergamo, nell’Asia minore, dove la folla, volendo piegare il coraggio di Agatonice, cercava di far presa su suoi sentimenti di madre ricordandole la condizione miserevole di orfani a cui avrebbe abbandonato i suoi figli se si fosse fatta martirizzare. Al console che le diceva: “abbi pietà di te stessa e dei tuoi figli, come chiede la folla”, Agatonice rispose: “I miei figli, Dio veglia su di essi” (*Acta Carpi, Payli, Agathonicae*, 6). Era certamente un’espressione di fede, ma Agatonice sapeva anche che i fratelli e le sorelle di fede si sarebbero presi cura dei suoi figli.

Un’altra categoria verso cui si esprimeva tutta la solidarietà delle prime comunità cristiane erano le *vedove*. Per la legislazione romana, quando una donna restava vedova finiva o sotto l’autorità della propria famiglia o di quella del marito, e la sua situazione diveniva assai difficile perché le leggi favorivano i figli piuttosto che lei. La situazione di questa donna perciò, già difficile quando era madre, si aggravava al raggiungimento della maggiore età da parte dei figli perché questi venivano in possesso dei beni, e normalmente non si curavano affatto dei genitori anziani. Gli storici ci informano che ciò accadeva sia tra i poveri che tra i ricchi.

Prendendosi carico di queste donne, la Chiesa esprimeva, al contrario della società, la propria umanità e il proprio senso sociale. Sono numerose le lettere e gli scritti che, in epoca patristica, raccomandavano con insistenza ai pastori e alle comunità di prendersi cura delle vedove. Le vedove occupavano un posto d’onore nella comunità, tanto che san Policarpo ebbe a chiamarle “l’altare di Dio”, significando che esse vivevano delle offerte dei fedeli.

Un altro gruppo oggetto di grandissima sollecitudine e solidarietà nei primi quattro secoli del cristianesimo fu quello dei *martiri*. Per essi prescrivono le *Costituzioni Apostoliche*:

“Se per il nome di Cristo, la fede e l’amore di Dio, un cristiano è condannato dagli empi ai giochi [del Circo], alle belve o [ai lavori forzati] nelle miniere, non abbandonatelo, ma del frutto del vostro lavoro e del vostro sudore, fategli avere di che nutrirsi e di che pagare i soldati, perché trovi sollievo e sollecitudine e, per quanto dipende da voi, il vostro amato fratello non sia schiacciato. Perché se qualcuno è condannato a causa del Nome del Signore Dio, è un santo martire, un fratello del Signore ... Perciò fedeli tutti, attraverso il vostro vescovo soccorrete i santi con i vostri beni e col frutto del vostro lavoro; colui che non ha niente, che *digiuni*, metta da parte il nutrimento della giornata e la riservi per i santi; se qualcuno vive nell’abbondanza, che aiuti questi ultimi con doni più importanti, pro-

porzionalmente alla sua fortuna; ma se può, vendendo *tutti* i suoi beni, liberi i santi dalla prigione, sarà beato e amico di Cristo ... E se essi [i martiri] sono tali che il Cristo stesso rende loro testimonianza davanti al Padre, voi non dovete avere vergogna di andarli a trovare in prigione; perché se lo farete ciò vi sarà contato come martirio; in effetti, del martirio, essi ne fanno l'esperienza, ma per voi è nel vostro ardore nell' associarvi al loro combattimento" (*Cost. Ap. IV,1-5*).

Sappiamo da varie fonti che queste non furono solo belle esortazioni di un libro canonico, ma la realtà divenuta norma.

Lo stesso retore pagano Luciano, seppure beffardo, descrive i cristiani e le cristiane che si affollavano vicino alle prigioni (*Peregrin. 12*), dove un loro fratello era rinchiuso, e ricorrevano a tutti gli espedienti per liberarlo. Pur facendo del sarcasmo, anche questo retore pagano fu costretto ad ammettere l'esistenza della fraternità e della solidarietà dei cristiani e le cure che si prestavano a vicenda. Ma anche lo storico cristiano del IV secolo Eusebio di Cesarea ha pagine commoventi sulla cura con la quale i fratelli, anche rischiando la vita, si dedicavano completamente al servizio dei martiri durante la persecuzione del 203 (*Storia Ecclesiastica, VI,3,4*).

Nelle persecuzioni però non tutti i fedeli erano condannati a morte. Alcuni venivano inviati nelle miniere con una sorte di poco meno crudele della morte. La durata dei lavori forzati era di dieci anni. I condannati svolgevano un lavoro a catena con turni che si succedevano senza interruzioni, pari alla durata dell'olio nelle lampade. Ciò significa che come minatori, stesi sul ventre all'interno delle gallerie, in un ambiente in cui l'aria era irrespirabile, questi "martiri" lavoravano e soffrivano per dieci ore e più. In quelle circostanze, gli altri cristiani non si accontentavano solo di innalzare al cielo preghiere per i loro fratelli condannati alle miniere, ma cercavano di soccorrerli concretamente in vari modi.

Sappiamo ad esempio che la comunità di Roma, particolarmente sorvegliata e colpita da questo tipo di condanna, inviava aiuti per sollevare i loro fratelli da quelle pene: una lettera di Dionigi, vescovo di Corinto, lo attesta chiaramente (*Storia Ecclesiastica IV,23,10*). La Chiesa di Roma inoltre teneva aggiornato il registro dei proscritti e inviava ad essi dei fratelli per rincuorarli e cercare di alleggerire in qualche modo la durezza della loro condizione. Sappiamo così che papa Vittore, vescovo di Roma, si era annotato tutte le matricole dei suoi fedeli condannati ai lavori forzati nelle miniere della Sardegna e che nel 190 riuscì anche ad ottenerne la liberazione. Questi credenti condannati alle prigioni e alle miniere rappresentavano un peso ulteriore per comunità non be-

nestanti e che pertanto faticavano per risparmiare i soldi necessari ad aiutare i fratelli caduti in disgrazia ed eventualmente a liberarli. Perciò così le *Costituzioni apostoliche* si rivolgevano al vescovo:

"Di al popolo che ti è stato affidato ciò che ha detto Salomone il saggio: 'Onora il Signore con il tuo giusto lavoro e offri a lui le primizie dei tuoi frutti di giustizia, perché i tuoi granai si riempiranno di grano e i tuoi tini traboccheranno di vino'. Nutri dunque e vesti gli indigenti grazie al giusto lavoro dei fedeli, e, come abbiamo detto più sopra, il denaro raccolto da essi, distribuiscilo e utilizzalo per il riscatto dei santi, per liberare gli schiavi, i deportati, i prigionieri, le vittime delle calunnie e quelli che sono condannati dai tiranni a causa del nome di Cristo e inviati al circo e alla morte" (*Cost. Ap. IV,9*).

È interessante notare come la frase dei Proverbi che si riferiva alle offerte delle primizie al Tempio per il Signore sia, per le *Costituzioni Apostoliche*, intesa ancora come offerta al Signore ma non a favore del Tempio, bensì dei fratelli in più grande necessità.

Un'ultima espressione di solidarietà, che riporto perché colpiva molto i pagani, fu quella di tante comunità cristiane che non si limitavano a seppellire i propri morti, ma compivano questo dovere nei posti dove si trovavano dei morti senza sepoltura, vittime di calamità pubbliche o di naufragi. Un altro scritto, il *Testamento degli Apostoli*, prescrive al diacono che vive in una città della costa di percorrere "frequentemente il litorale per raccogliere colui che potrebbe essere stato vittima di un naufragio, lo vesta e lo seppellisca" (I,34; II,34).

*

Si potrebbe ancora parlare molto della carità e solidarietà nei Padri, ma mi è sembrato sufficiente darvi un saggio per vedere come teoria e prassi si sposassero perfettamente; come l'attenzione e la preoccupazione delle comunità fossero tutte per l'uomo e per la salvaguardia della sua dignità così spesso calpesta, eppure come tutto questo fosse fatto in nome di Dio e per servire Lui, che altro non chiede che di essere servito nei fratelli. ■